

Aldo Sottofattori

## Le ambiguità di un “non-manifesto”: Michela Brambilla e l’animalismo

Sono note le capacità del sistema di inglobare le istanze politiche, sociali o culturali che nascono come elementi perturbatori dell’ordine costituito al fine di spegnerne il potenziale di cambiamento. In questo modo, sono state assorbite concezioni importanti come il pacifismo con le guerre umanitarie, l’ecologia con la *green economy*, il movimento operaio con l’insistenza sui comuni interessi dei lavoratori e degli imprenditori, il femminismo con la cooptazione nel nuovo ordine liberista di temi, discorsi e parole d’ordine tipici di quel pensiero. Cosicché, svuotati del necessario consenso, questi movimenti si sono ridotti ad “ambienti” la cui carica destabilizzante si è fortemente ridotta. Anche il movimento per la liberazione animale, l’ultimo arrivato nella lista dei movimenti di contestazione dell’esistente, corre questo pericolo? Secondo un’interpretazione che a prima vista appare ragionevole, la teoria della liberazione animale dovrebbe essere al riparo da questo destino. La sua prospettiva appare talmente lontana dai fini dichiarati e perseguiti da tutte le istituzioni della società contemporanea da indurre a pensare che una qualsiasi forma di cooptazione sia impossibile. Ma è davvero così?

Fornisce materiale di riflessione il *Manifesto animalista* di Michela Vittoria Brambilla<sup>1</sup>, parlamentare del PdL ed ex-ministra del Turismo nell’ultimo governo Berlusconi, un testo strutturato in 10 capitoli in onore a quella tradizione di origine mosaica che tende a dilatare fino a questo numero qualunque prescrizione venga data rispetto a qualsiasi cosa. Intorno al personaggio girano molte voci che tenderebbero a screditare il suo sincero interesse per la condizione degli animali. Che si tratti di leggende, di realtà o di realtà condite con leggende poco interessa. Il documento qui preso in esame è, invece, sufficiente per inquadrare un certo tipo di mentalità circolante che si autocelebra come fortemente impegnata sulla questione animale e di cui l’ex-ministra si fa insistente portabandiera.

Una prima doverosa domanda è questa: il documento costituisce un autentico manifesto o ne richiama malamente e indebitamente le pretese? Un manifesto (politico, considerando che parla di “diritti”...) è una dichiarazione

1 Michela Vittoria Brambilla, *Manifesto animalista*, Mondadori, Milano 2012.

pubblica intorno a principi, obiettivi e mosse per perseguirli. Inoltre, un manifesto individua soggetti sociali che agiscono da ostacolo al raggiungimento dei traguardi e altri soggetti con cui costituire preziose alleanze. Ebbene, il libro dell'Onorevole Brambilla non possiede nulla di tutto questo. Il lettore si imbatte soltanto in: 1) storie edificanti in cui l'autrice svolge il ruolo di protagonista, e 2) descrizioni classiche sulla condizione animale ampiamente note e riprese dai siti animalisti. Insomma, un mix tra il racconto biografico e le banalità un po' stantie del primo animalismo in stile DUDA (la nota «Dichiarazione Universale dei Diritti degli Animali»).

La prima componente, l'esperienza personale, è fortemente invasiva e ripercorre vari momenti della vita *animalista* dell'autrice: il ruolo giocato a Green Hill, la battaglia contro il partito della caccia in Parlamento, la generica nuova proposta di legge che dovrebbe sostituire la fallimentare Legge 281, l'avvio della campagna «Finalmente entro anch'io» (il riferimento è al rapporto tra i cani e gli esercizi commerciali e turistici). Ma soprattutto è ricca di esperienze dolci e lacrimose con gli animali. È incredibile con quanti esseri l'ex-ministra abbia avuto a che fare: le cagnette Nina, Tracy e Stasy, tutte protagoniste di sorprendenti e spaventose avventure, la fortuna delle quali è stata l'incontro con l'Onorevole. Non solo cani, innumerevoli cani: anche gatti, e in gran numero, tra cui Ziguli, anch'egli salvato da un triste destino; e poi la tigre Rudy, l'asino Ugo, la capra Martina, e cavalli e oche, e daini e scrofe, tutti schierati in un interminabile corteo che ricorda la fattoria degli animali. Queste parti, ritagliate e rese autonome, potrebbero benissimo comporre uno di quei libretti consolatori su storie degli animali, che oggi vanno tanto di moda, scritti per offrire (e richiedere) al pubblico uno sguardo benevolente e compassionevole verso le care bestiole, e soltanto per loro.

Se il libro fosse depurato da questi inutili inserti già si dimezzerebbe, ma la parte rimanente non sarebbe comunque configurabile come un manifesto, bensì come una specie di sintesi delle varie problematiche esistenti affrontate da un'ottica prevalentemente protezionista. Di fatto c'è tutto il panorama delle questioni su cui l'animalismo è chiamato in causa: critica della vivisezione, del randagismo, dell'allevamento degli animali da pelliccia, dei circhi e degli zoo, delle fiere e dei palii, dell'onnivorismo e della caccia. Le argomentazioni fanno ampio uso di citazioni da Pitagora, Empedocle, Teofrasto, Tolstoj che ricorrono *ad nauseam* nei siti animalisti. Ma, per quanto il panorama sia completo – persino incrementato con un elemento dubbio (e autocelebrativo) per raggiungere il fatidico capitolo 10 –, esso appare spezzettato in una serie di brani che ignorano la sostanza della questione animale e della sua relazione con la società umana (a parte l'ultimo,

sul quale torneremo più avanti). Ciò che manca non è solo una visione organica, ma una semplice visione minimale del problema dello specismo, e ciò è quantomeno inaccettabile dopo un decennio di ricerche e approfondimenti avvenuti in Italia e nel mondo, ricerche e approfondimenti che hanno scoperto la natura materiale dello sfruttamento degli animali contro la quale non basta opporre una posizione moralista basata su un “dover essere” presuntamente oggettivo e inscritto da sempre e per sempre in un immutabile mondo delle idee<sup>2</sup>. Da questo punto di vista, il libro risulta semplicemente nato vecchio e scritto per pescare consenso in un ambiente altrettanto vecchio, quello dell’animalismo generico.

Vale allora la pena di sottolineare che il secondo capitolo, «Una strada tracciata. *Gli animali non devono essere più considerati oggetti, ma portatori di diritti*», in cui questa tematica centrale è trattata al pari delle altre, avrebbe dovuto costituire – sempreché si fosse scelto di adottare un’impostazione di tipo *reganiano* (si perdoni l’accostamento) – il fulcro centrale intorno al quale far ruotare tutto il resto. Invece la sua riduzione a tema generale, affiancato ad argomenti come la possibilità da parte dei cani di accedere agli stabilimenti balneari, dimostra come l’Onorevole Brambilla non sia in grado di padroneggiare la complessità della materia. Da questo punto di vista il testo si presenta come un *potpourri* in cui tutto trova posto seppur in maniera disordinata: l’autrice, ad esempio, fa ampio sfoggio di argomenti indiretti (e con ciò dà ampia esibizione di cultura antropocentrica), ma menziona anche un testo come *Un’eterna Treblinka* che trasmette un messaggio opposto al suo; si rattrista per una presunta violazione dell’arcaica DUDA (tanto equivoca che ormai non la si richiama più da nessuna parte), ma cita anche *Liberazione animale* di Peter Singer; poi strizza l’occhio a CIWF<sup>3</sup> (*Compassion in World Farming*) e guarda con speranza all’Articolo 13 del «Trattato sul Funzionamento dell’Unione Europea», non comprendendo come la tendenza a considerare gli animali “esseri senzienti” non costituisca in alcun modo uno scudo che li protegga realmente dallo sfruttamento più bieco. Insomma, tutto e il contrario di tutto. Non mancano, poi, gli “svarioni”. Il più grottesco dei quali – ma non certo l’unico – recita così:

2 Tuttavia bisogna ammettere che questo problema – basato sull’incapacità di storicizzare la questione animale – affligge autori ben più pretenziosi dell’Onorevole Brambilla il cui antispecismo finisce per ricondursi all’insostenibile leggerezza e debolezza teorica di certo “animalismo” acritico.

3 Riguardo all’“etica” adottata da CIWF cfr. Alessandra Galbiati, «Il bastone è la carota», in «Liberazioni», n. 14, autunno 2013, pp. 69-74; e <http://bioviolenza.blogspot.it/2013/07/ciwf-ma-qual-e-compassion-questi-sono.html>.

«Nei confronti del cavallo, l’uomo mostra spesso il peggio di sé, tradendo il suo patto plurimillenario (sic) con un vero amico. Da sempre accanto a lui per offrirgli la collaborazione in battaglia (sic!), nei lavori agricoli, come mezzo di trasporto [...] questo meraviglioso animale continua a essere sfruttato in mille modi»<sup>4</sup>.

Leggendo questo “manifesto”, è forte il sospetto che l’autrice utilizzi la questione animale per ritagliarsi uno spazio specifico nel centrodestra (in quest’area di “animalisti” non ce ne sono moltissimi, anche se, a onor del vero, se ne trovano pochi anche nel fronte opposto). Infatti, critiche non velate e centrate come il famoso *cavolo a merenda* sono rivolte a Prodi, Visco, Soru e, a proposito della caccia, viene perfino perpetrato il reato di *vilipendio di cadavere*: il PCI. A onor del vero, quando l’ex-ministra parla del Palio di Siena si spinge a riconoscere che la sua azione è stata contrastata da tutto l’arco parlamentare, naturalmente con l’eccezione del

«presidente Berlusconi che è sempre stato il mio più prezioso e convinto alleato in ogni battaglia a difesa delle creature viventi»<sup>5</sup>.

In questo caso la critica al proprio campo serve per segnalare, per contrasto, la propria *inflexibilità* animalista e guadagnare punti a spese del lettore. E, allora, perché stupirsi se, dovendo identificare le energie trasformatrici per modificare la condizione animale nella società, l’Onorevole Brambilla cita le gattare e i volontari dei canili, offrendo anche un “doveroso” riconoscimento al gruppo animalista che più le corrisponde, cioè i «Centopercentoanimalisti»?

È ora più facile riflettere sulla domanda iniziale: sembra indubbio che l’animalismo radicale, quello che ha preso la denominazione di *antispecismo critico*, sia al riparo dall’assorbimento entro il sistema. I suoi obiettivi sono assolutamente non negoziabili, e nel momento in cui per qualcuno lo diventassero, il soggetto che accettasse mediazioni equivoche non si inquadrebbe più nel suo ambito. Ma la teoria della liberazione animale – che si candida a essere contemporaneamente ripensamento e progetto di una nuova società – si trova a dover fare i conti con un ambiente *cuscinetto* tra società e antispecismo, un ambiente che possiede *soltanto apparentemente* lo stesso ambito di interesse. Certamente i messaggi di tale ambiente “intermedio” – l’arcipelago animalista – sono più assimilabili dal pubblico

4 M. V. Brambilla, *Manifesto animalista*, cit., p. 123.

5 *Ibidem*, p. 125.

e intercettano più facilmente la sua attenzione. Coticché la teoria della liberazione animale deve confrontarsi giorno per giorno con comunicazioni distorte e confuse che alimentano ogni sorta di ambiguità e che deviano l'attenzione dell'opinione pubblica in direzioni inconcludenti. Per questo motivo, iniziative come quelle della ex-ministra Brambilla<sup>6</sup> possono comportare danni piuttosto gravi. L'insistenza di molte associazioni che considerano la questione animale nei termini circoscritti al *visibile*, senza comprendere cioè che il loro sfruttamento ha cause che vanno ben oltre l'immediatezza fenomenica, rappresenta un muro concreto al raggiungimento di quella presa di coscienza necessaria per impostare battaglie di autentica liberazione. Il *Manifesto animalista* costituisce dunque un abile strumento per attirare ambienti condizionabili e disattivarne la potenziale evoluzione.

Prima di concludere è necessario riflettere brevemente sull'ultimo capitolo, il decimo, che si intitola: «Anche poco può fare molto. *Non è troppo tardi per salvare il nostro pianeta*». Queste pagine si distaccano dalle altre per il loro contenuto; non parlano infatti direttamente di animali, bensì di ambiente. Inoltre, mentre i precedenti capitoli si presentano come un miscuglio di elementi disordinati, questo appare stranamente ben strutturato; non aggiunge nulla a quanto già non si sappia, ma è equilibrato, esaustivo e affronta molti dei problemi globali con i quali le società del futuro dovranno confrontarsi. Paragonato ai precedenti capitoli, questo sembra anche caratterizzato da un cambio di stile di scrittura. Qualche dubbio affiora, allora, sull'identità dell'estensore; tuttavia, si è costretti a prendere atto che il libro è firmato da una sola persona.

Il panorama descritto è veramente terrificante. Le prove che attendono l'umanità, se i dati riportati sono veri (ed è molto probabile che lo siano), fanno paura. La sequenza di informazioni sul clima, sull'annientamento della diversità genetica, sull'energia e sulle risorse disponibili, sull'acidificazione dei mari e delle foreste, sulla perdita della bioriproduttività della Terra – solo per limitarsi ad alcuni punti di una lista interminabile – ci dicono che il prossimo futuro sarà inevitabilmente drammatico. Gli esseri umani potranno evitare che diventi apocalittico, ma a tal fine dovranno dimostrare un grado di saggezza che lungo l'arco della Storia non hanno mai posseduto. Anche questo capitolo conclusivo è, però, fortemente ambiguo. Consideriamone il titolo: «Anche poco può fare molto». Lo scopo è evidente: indurre il lettore a scegliere comportamenti responsabili associati allo stile di vita e a ridurre

6 Ricordiamo che il *Manifesto* segue ad altre iniziative dello stesso personaggio, quali la fondazione della LeIDA («Lega italiana per i diritti degli animali»), del movimento «La coscienza degli animali» e dell'associazione «Nel cuore: Federazione Italiana Associazioni Diritti Animali e Ambiente», alla quale ha aderito un numero considerevole di gruppi animalisti.

la sua *impronta ecologica*. Il concetto sembra richiamare la favoletta del colibrì, che voleva spegnere l’incendio della foresta con la goccia d’acqua che portava nel becco<sup>7</sup>. Il colibrì polemizzava sul fatto che gli altri animali fuggivano anziché seguire il suo esempio, accusandoli, di fatto, del fallimento dell’impresa. L’idea che l’adozione di comportamenti corretti da parte degli individui possa sostituire un’economia di rigida pianificazione universale, capace di avviare – per un lungo periodo di transizione – politiche di gestione delle poche risorse strategiche ancora disponibili, è semplicemente un sogno privo di logica che può insediarsi solo in chi fantastica

«... Un liberismo più umano e senza eccessi, rispettoso dei ritmi e dei limiti naturali, consapevole del nostro essere “amministratori” e non “padroni” del creato»<sup>8</sup>.

Che una sostenitrice del turbocapitalismo possa immaginare «un liberismo più umano e senza eccessi» non è forse il segno della peggiore schizofrenia concettuale? Il suggello che chiude il testo rappresenta l’acme eclatante di un libro che sarebbe stato meglio non fosse stato scritto.

---

7 Al proposito, cfr. Alessandra Galbiati, «Il bastone è la carota», *cit.*, pp. 71-73.

8 M. V. Brambilla, *Manifesto animalista*, *cit.*, p. 191.